**LAOCOONTE E I SUOI FIGLI**

La scelta di Germano Serafini non è casuale.

Il gruppo del Laocoonte rappresenta un mito che sin dai primordi si è fissato nell’immaginario collettivo come simbolo di lotta contro le forze avverse, contro il potere del male, come atto di sommo eroismo e di sacrificio personale di un padre nell’estremo tentativo di salvare i propri figli.

Un messaggio sempre attuale che i tre scultori greci, Agesandro, Atanodoro e Polidoro da Rodi, hanno fissato nel marmo bianco e che Germano recupera attraverso i suoi interventi, che si inseriscono negli ambienti come pitture in costante rapporto con l’architettura.

Proprio in ossequio a questa attualità, ecco che nelle inquadrature dell’artista la materia statica si trasforma in conformazione animata, in un passaggio da forma scultorea a corpo umano, da pietra a carne, dove le venature del marmo sembrano riempirsi di sangue pulsante.

Nella metamorfosi graduale che avviene, la fotografia appare il mezzo espressivo migliore per cogliere e fissare questo momento di passaggio. Il colore della carne “viva” anima il freddo tono del marmo, che tuttavia mostra ancora elementi fisici caratteristici della scultura, come graffi, scalfitture e piccole mancanze.

L’attuale disposizione del Laocoonte, all’interno di una nicchia nel Cortile Ottagono dei Musei Vaticani, non consente più al visitatore una visione a tutto tondo del gruppo scultoreo. Questa forzata bidimensionalità viene registrata dagli scatti fotografici di Serafini ed esaltata nella stampa a scala ingrandita. L’intervento cromatico, di contro, tenta un recupero di una volumetria che conferisce ai particolari una nuova vitalità.

La decisione di non rappresentare l’intero gruppo scultoreo bensì di rivelarne unicamente alcune parti è una scelta che dimostra chiaramente, come ricorda Cesare Brandi, quanto l’opera d’arte, anche se fisicamente frantumata, continui a sussistere potenzialmente come un tutto in ciascuno dei suoi frammenti. La forza evocativa di un dettaglio vale al pari della sua unità, quando l’intelletto è in grado di riconoscere un’immagine come opera d’arte.

Non a caso alcuni concetti delle moderne teorie del restauro trovano parallelismi con le opere di Germano Serafini, così come d’altronde, i suoi lavori di questa serie riecheggiano principi e tecniche impiegate nella sperimentazione di ricostruzioni figurative legate al restauro delle opere d’arte.

Partendo da una acquisizione dell’immagine in analogico, egli sfrutta la profondità e la pastosità che solo la pellicola risulta in grado di offrirgli. Attraverso una scansione ad alta definizione arriva alla successiva elaborazione, dove il particolare viene isolato dal contesto ed esaltato nella sua forza espressiva, impreziosito da sfumature cromatiche che rendono la fattura simile a quella pittorica. La stampa che viene poi eseguita direttamente su supporti diversi, tavole in questo caso, ma possono essere tele, carte, intonaci o muri, esalta le caratteristiche materiche dell’opera.

In questo modo, attraverso una elaborazione tecnica complessa, ma sempre estremamente funzionale al tema espressivo, l’artista riesce a conferire un senso di forte concretezza fisica e plastica alle opere, coniugando insieme scultura, fotografia e pittura in un’opera originale che conserva il sapore dell’antico e una vitalità del tutto contemporanea.

Tre sono gli artisti artefici del celeberrimo capolavoro, tre sono i personaggi rappresentati, tre le diverse soluzioni espressive adottate, di cui la scultura è il soggetto, la fotografia il mezzo e la pittura l’obiettivo finale. Una triade anche simbolica, non casuale, che conferma il carattere di unicità della produzione dell’artista.

Paolo Violini